

**Teatro. S'è concluso a Stresa un convegno sui problemi degli anni 80**

# Rissa, utopia, provocazione

DAL NOSTRO INVIATO RENZO TIAN

STRESA — Se George Orwell avesse immaginato una fattoria teatrale per gli anni 80, che tipo di animali ci avrebbe messo dentro? Un convegno internazionale organizzato dallo Stabile di Torino sul tema della drammaturgia ha oscillato per due giorni tra la fantascienza, il tuffo nel passato, le raffiche di accuse reciproche e le domande di chi cercava di capire. La fantascienza: Arnold Wesker, ex-arrabbiato, ex-giovane e forse anche ex-autore, ha detto che preconizzava una futura generazione di autori che avrebbero curato personalmente e regolarmente la messinscena delle proprie opere, decretando così la morte, o comunque la cassa integrazione a vita, di quell'invadente personaggio che è il regista. L'autore tedesco Karlheinz Braun ha detto che in una sua conferenza di dieci anni addietro aveva previsto l'estinzione della razza del critico: oggi si ricrede di fronte ad alcuni malaugurati casi di sopravvivenza, ma soltanto in parte. La profezia è corretta nel senso che Braun prevede che, di qui a pochi anni, il critico entrerà a far parte dell'apparato di produzione teatrale, e che, se proprio critica dovrà esserci, essa provverrà dall'interno dell'«azienda» teatro.

Il tuffo nel passato: dai trampolini del rimpianto, della tradizione e della restaurazione illuminata sono stati spiccati salti, con maggiore o minore eleganza, in direzione della Parola, la grande umiliata ed offesa degli ultimi anni, della Poesia come materno alveo in cui cercar rifugio ai disordini, della Critica autorevole e influente di un tempo. Jack Lambert, del «Sunday Times», ha fatto un conto preciso: prima dell'ultima guerra mondiale sul suo giornale la critica teatrale disponeva di uno spazio di 1.800 parole, oggi siamo a 1.200 scarse. In un intervallo Sandro D'Amico mi faceva notare come certi rimpianti e certe rivendicazioni udite nella Sala di Stresa fossero identiche a quelle contenute negli atti di un celebre convegno tenuto in Francia alla fine degli anni 20.

Le accuse a raffica: si partiva da quelle a bruciapelo degli autori contro i registi, precedentemente consacrate in un documento ufficiale stilato in riunioni internazionali, dove si diceva che gli autori di tutto il mondo sono arrabbiati (in una

versione italiana il termine era sostituito, più icasticamente e giovanilmente, da quello di «incazzati»), che bisogna ribellarsi alla dittatura della regia, diradare le troppo frequenti messinscena dei classici, reclamare diritti d'autore più consistenti, esigere una presenza nelle «stanze dei bottoni» del teatro sovvenzionato. Su quest'ultimo tema esiste un vero e proprio decalogo, con un articolo che suona così: «Dimenticare gli autori è scuoiare quegli uccelli che apparentemente non servono ma che assicurano l'equilibrio della natura; quando i passerì spariscono proliferano i vermi». E si è sparachiato anche fra registi e critici (accade che la regia consideri la critica come un fastidioso intralcio alle esigenze della produzione), tra critici e autori (non di rado i drammaturghi guardano ai critici come a complici o manutengoli delle istituzioni teatrali e nel migliore dei casi li considerano «storicamente irrilevanti» come ha detto l'inglese Rudkin), nonché, salutarmente, tra critici e critici.

IL MESSAGGERO  
del 21 maggio 1981